

il demolito è l'unica dimora del ritorno

Sofia Demetrula Rosati

Persefone esce dal Tartaro per reiterare l'annuale ritorno sulla terra. Demetra l'attende. Ade l'insegue. Sfinita dall'eterna divisione tra il desiderio di un uomo che la trattiene nel mondo delle ombre e una madre (doppio di sé) che la reclama alla vita, per far maturare i campi d'orzo, Persefone dimentica il suo compito. Il suo ventre nel mondo delle ombre rimane sterile, mentre quello della madre, doppio di sé, partorisce ogni anno, grazie a lei. Ella allora, prende coscienza del suo corpo sterile eppure fecondatore, del desiderio che la minaccia senza darle piacere. Il suo nome le dà senso e coraggio. Lei è pharos-phonos "colei che porta la distruzione", niente più di questo. Il corpo-donna si ribella al mito e conquista uno spazio, una "no man's land" tra la vita e la morte.

non esiste una vera posizione del piacere
il fiato sul collo è il mio
le mani sul ventre sono le mie
le dita nel mio utero cercano con misura

1

una piega tra la pelle rugosa
dove poter ancora resistere

ho dimenticato i semi di melagrana e
non ricordo più qual è il mio compito

quanta luce arde il sole
io cammino non ho memoria dei passi della fuga
il cemento ha distrutto chi mi insegue
non comprendo altro ritorno che non sia demolizione
la dimora non emette suono

sono un mattino di fine giugno
perché mi chiamate sera d'autunno?

mia madre che ho generato
mi aiuta a partorire in
questa lunga giornata estiva
stesa nel campo d'orzo
sotto un sole di ferro arrugginito
ma non vedo uscire nulla dal mio utero

2

sono ancora un mattino di fine giugno e tu
da me generata che mi chiami figlia

dov'è il mio frutto? il partorito?
nell'utero solo le mie dita

io sono ancora un mattino di fine giugno e tu
da me generata che mi chiami figlia

parli dell'autunno e del ritorno
mi dici che lì sotto questa terra che
stai fecondando con il mio ventre
lì sotto c'è la dimora
la mia dimora

ma il demolito è l'unica dimora del
ritorno e io
ho dimenticato i semi di melagrana

3

chi mi insegue è lì con il viso
rivolto verso l'alto distratto dai lunghi
pilastri di cemento armato
i suoi occhi soffrono perché non conoscono la
possibilità della luce e non
sono allenati alla velocità dello
spazio verticale

con le mani come tettoia spera di trovare riparo
ma lucide lastre nere continuano a
scorrere sulla sua retina

il mio fiato sul suo collo gli dico che
il demolito è l'unica dimora del ritorno
le mie mani sul suo addome disperdo
lo sperma sulle mute macerie

con il ventre vuoto torno nel
campo d'orzo da mia madre
da me generata
trascorro le lunghe giornate estive
distesa tra secchi arbusti di paglia

4

l'orzo non è più maturato
gli animali se ne sono andati
in cerca di cibo altrove

l'estate è permanente e il sole
arrugginisce inutilmente
mia madre da me generata agonizza

chi mi insegue ha purificato la retina
dalle lunghe lastre nere e
trascorre il suo tempo
ad inseguire lo spazio in verticale

io ho dimenticato qual è il mio compito